

POLITICA

Riforme e lavoro

Nel Pd si cerca una mediazione

- **Tra i nodi da sciogliere anche la gestione unitaria del partito**
- **Minoranza decisa a cambiare il decreto Poletti**
- **Damiano: «Non è accettabile la logica del prendere o lasciare»**

MARIA ZEGARELLI
ROMA

E adesso il Partito democratico è davvero alla prova della sua tenuta. Nei prossimi giorni si giocheranno infatti le partite più delicate sia per il governo sia per i dem: le riforme istituzionali e la rivoluzione nella regolamentazione del lavoro che il presidente del Consiglio intende portare a termine per far scendere la disoccupazione al 10%.

Ieri sera il ministro Giuliano Poletti ha incontrato il gruppo Pd alla Camera ben sapendo quali e quante sono le resistenze e per questo è arrivato con una proposta di modifica che accoglie in piccola parte le richieste della minoranza. Altro fronte è l'organizzazione interna del partito: i vicesegretari Lorenzo Guerini e Debora Serracchiani nei giorni scorsi hanno parlato a lungo con Davide Zoggia e altri esponenti della minoranza per valutare la possibilità di una commissione aperta a tutte le anime del partito per preparare la discussione sul partito che Renzi ha annunciato per il prossimo luglio.

Disponibilità a valutare questo percorso è arrivata anche dai giovani turchi. «Non abbiamo problemi a fare due riunioni per parlare del nostro partito», dice Matteo Orfini. Mentre per Area riformista sarebbe un modo concreto per arrivare poi ad una gestione unitaria

del partito, esattamente come ha chiesto il segretario durante l'ultima direzione.

Ma ieri sera è stato il momento del confronto vero tra il Pd e il governo sul decreto lavoro. E su questo fronte tutta la minoranza Pd, quella che va da Gianni Cuperlo ai giovani turchi passando per Area riformista, è compatta: così com'è non funziona. Se il ministro Poletti si dice aperto a miglioramenti e contributi al decreto (che disciplina il nuovo contratto a termine) e legge delega (che regolamenta il contratto unico a tutele progressive), la minoranza in realtà propone di inserire il contratto a tutele crescenti tra le modifiche che prevede il decreto legge all'esame di Montecitorio.

«C'è bisogno di un rapporto molto più stretto - dice Guglielmo Epifani - tra il ddl e il decreto legge. Ci vuole contestualità altrimenti ci sarà soltanto lavoro a tempo determinato». Epifani interviene anche sull'apprendistato, proponendo una quota di stabilizzazione («pensiamo alle imprese medio-grandi») degli apprendisti e una quota di formazione pubblica, come prevede la stessa Ue.

Cesare Damiano, nel ribadire che non è accettabile la logica del «prendere o lasciare perché un decreto non è un dogma», ribadisce che nessuno «vuole stravolgere il testo del governo, ma degli aggiustamenti si possono fare», come sul fronte dei contratti a termine, che possono durare tre anni, «un periodo per noi troppo lungo», con otto proroghe, «che sono eccessive e favoriscono la frammentazione e la precarietà». Gianni Cuperlo è sulla stessa linea. «Due sono le questioni principali: i contratti a termine e lo strumento dell'apprendistato. È evidente che sono troppi otto rinnovi consecutivi senza causale per un totale di 36 mesi. Bisogna intervenire prevedendo anche misure di controllo sulle ragioni che portano le aziende a non stabilizzare il lavoratore al termine del periodo previsto dal contratto». Renzi è stato su questo non solo coerente ma sul fattore tempo sta giocando la sua partita ve-

ra». Poletti mostra aperture, si può scendere da 36 a 24 mesi sul contratto a termine e i rinnovi da otto a sei. Nessuna chiusura, assicura. Ma la strada è appena iniziata. Per il presidente del Consiglio l'emergenza è creare più lavoro e aprire il mercato non solo ai giovani che ne sono completamente fuori ma anche a chi il lavoro lo perde a cinquant'anni. Su questo fronte è pronto a giocarsi tutto, proprio come sulle riforme istituzionali. Sa che deve tenere insieme prima di tutto il suo partito per riuscire a realizzare il programma con cui ha ottenuto la fiducia alle Camere ma soprattutto con cui sta convincendo sempre più italiani a poco più di un mese dal suo insediamento a Palazzo Chigi. E questa è l'altra partita.

Sulla riorganizzazione del partito, dopo la nomina a ministro di quattro membri della segreteria, dovranno lavorare i due vicesegretari, Guerini e Serracchiani, che hanno già iniziato a contattare le varie anime del Pd per capire tempi e modalità per un allargamento della segreteria. «Noi abbiamo spiegato a Guerini che non siamo per una opposizione pregiudiziale, ma che prima di decidere per la gestione unitaria - dice Davide Zoggia - vogliamo capire cosa intende fare del partito il segretario. Per questo stiamo lavorando a una commissione che possa preparare l'incontro della direzione di luglio sul partito che lo stesso segretario ha annunciato». Se per i Giovani turchi la nomina dei vicesegretari di maggioranza è un ostacolo alla gestione unitaria, per Area riformista no.

Ma Area riformista, che raccoglie oltre un centinaio tra deputati e senatori, sta lavorando anche per la propria strutturazione. Presto si doterà di un coordinamento nazionale - di cui dovrebbero far parte Alfredo D'Attore, Andrea Manciuilli, Davide Zoggia, Paola De Micheli - con responsabili territoriali. «Perché quello che ci interessa - dice Manciuilli - è aprire un dibattito sul territorio sui temi di stretta attualità politica, proponendo proposte riformiste, sostenendo con lealtà il governo ma con un punto di vista autonomo».



Lista e gruppi, Ncd e Udc verso la fusione

A.C.
ROMA

Manca solo il timbro dell'ufficialità, che dovrebbe arrivare tra oggi e domani. Per il resto la lista unitaria per le europee tra l'Ncd di Alfano e l'Udc sembra cosa fatta. Una riunione martedì sera ha fissato i pilastri dell'operazione. Gli ultimi giorni sono stati caratterizzati da trattative serrate, stop and go, diversi momenti in cui si è arrivati vicini alla rottura. Ma alla fine sembra prevalere lo spirito di sopravvivenza: la lista Udc con i popolari di Mario Mauro era quasi certa di non raggiungere il quorum del 4%. E an-

che per Alfano i rischi stavano crescendo. Di qui la stretta delle ultime ore. Tra i nodi più spinosi la presenza del nome di Alfano nel simbolo, che conterrà anche lo scudocrociato dell'Udc. Mentre è ancora in forse il riferimento ai popolari, che pure sono maggioranza nei gruppi comuni con l'Udc a Camera e Senato.

Alcuni parlamentari ex montiani, infatti, non vogliono confluire nel centrodestra, neppure quello «nuovo» di Alfano: tra questi Mario Marazziti, Mario Giro e Milena Santerini, tutti e tre legati alla comunità di Sant'Egidio. A destra non ci vogliono andare, e sarebbero disposti a uscire dai grup-

«Modifiche possibili a tutela della democrazia»

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

«Chi saranno i veri tacchini a finire arrostito? Ricordo che i senatori potranno essere eletti alla Camera in competizione con gli attuali deputati». Rosa Maria Di Giorgi spezza con un sorriso l'aria da crepuscolo che ormai si allunga su palazzo Madama, specie ora che il requiem è nelle quaranta pagine del disegno di legge con cui il governo ha deciso di riscrivere circa settanta articoli della Costituzione a partire dalla riforma del Senato. Ex assessore a palazzo Vecchio, ricercatrice del Cnr, Di Giorgi, è iscritta da sempre nella grande famiglia dei renziani. Ma è persona che continua a ragionare con la propria testa. E a dire con serenità: «Ben vengano modifiche al testo del governo se servono a garantire tutti i sistemi di pesi, contrappesi e garanzie necessari alla democrazia». **Il presidente Grasso ha fatto bene ad intervenire?**

«Il presidente Grasso aveva ed ha titolo per intervenire sul dibattito che si è aperto sul Senato. Le sue opzioni sono un contributo e come tali vanno analiz-

L'INTERVISTA

Rosa Maria Di Giorgi

La senatrice renziana: «Sbagliati gli attacchi a Grasso. Rispetto la proposta di Chiti. No a pregiudizi su questioni così delicate»



zate. Non condivido la veemenza di certi attacchi nei suoi confronti. In quanto all'accusa di aver smesso i panni dell'arbitro, su un tema così delicato sarebbe stato davvero strano il silenzio».

La riforma avrà il primo voto, dei quattro previsti, entro il 25 maggio?

«Credo di sì perché tutti i senatori vogliono superare il bicameralismo perfetto ed è chiaro che questo presuppone una riforma radicale del Senato. Il tutto è finalizzato alla semplificazione del nostro sistema necessaria per allinearci con i paesi affidabili che attirano investimenti».

E però proprio il Pd, con il senatore Vannino Chiti, rimette tutto in discussione con un ddl che rompe due dei quattro tabù del premier: elezione diretta di 315 deputati, 106 senatori e relative indennità. La condivide?

«In questo momento sembra disarmonica e difforme rispetto ad un percorso sin qui condiviso dalle tre mozioni del congresso e che rispetta la necessità di dare più rappresentanza al territorio. Capisco che ci siano sensibilità diverse e la difficoltà ad immaginare un senato costituito da persone che non ci lavorano a tempo pieno. In questo momento però le

energie di tutti devono essere impegnate su quali funzioni, quali garanzie e sugli equilibri con l'altra camera. Partiamo da qui. Il resto viene di conseguenza».

Quali i punti deboli del testo del governo?

«Sulla composizione, ho dubbi sulla presenza dei sindaci. Ritengo che la funzione legislativa, tipica degli eletti in Regione, debba prevalere su quella amministrativa dei sindaci».

Circa le funzioni?

«Il nuovo Senato dovrà dare omogeneità salvaguardando le autonomie. Non ci possono essere più tante Italie su sanità, turismo, diritto allo studio etc. Occorre tornare ad una unitarietà di intervento, leggi quadro emanate dal Senato e poi declinate dalle varie Regioni».

Il nuovo Senato manterrà i poteri di revisione costituzionale.

«Senza dubbio, proprio per rispettare il sistema di pesi e contrappesi. Questo è un punto molto delicato. Molti costituzionalisti dicono che senza il mandato popolare, i nuovi senatori non potranno avere questo ruolo. Se così fosse, è chiaro che andrebbe rivista anche la composizione».

Quindi la non eleggibilità non è un tabù?

«Come ho detto, prima le funzioni, il rispetto del bilanciamento dei poteri, poi si vede. Se ad esempio, come ha fatto notare anche Grasso, ci fosse il rischio di un vulnus alla democrazia rispetto alla Camera eletta con un sistema così fortemente maggioritario come l'Italicum, occorrerà affrontare con rigore questa delicata questione».

Lo stanno facendo fior di costituzionalisti apostrofati come «Professoroni».

«Non userei questa parola. Osservazioni poste da studiosi di così alto prestigio devono essere analizzate con attenzione. Non bisogna temere il confronto e il dibattito costruttivo».

Teme che il congresso del Pd sia ancora in corso?

«Vorrei escludere giochi correntizi su questioni così delicate».

Si può arrivare agli stessi risultati posti dal premier Renzi da strade diverse?

«Il governo ha proposto un proprio disegno di legge. A risultato invariato, cioè il superamento del bicameralismo perfetto, anche il premier ha ribadito l'apertura ad eventuali modifiche che ne mantengano i principi fondanti».